PAROLE D'ORO

DI

TESERO, FIEMME E «FÖRAVÍA»

DIVAGAZIONI FRA LINGUA E TRADIZIONE

A CURA DI

FERRUCCIO BRAVI E TARCISIO GILMOZZI

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO
DA DIPINTI DEL PITTORE FIEMMESE

BEPI ZANON

CENTRO DI STVDI ATESINI - BOLZANO

SECONDA COLLANA «ATTUALITÀ», 11

In ricordo di Rina Doliana Bravi

1925 – 1993

SOMMARIO

INTRODUZIONE	5
ANDANDO A NOZZE	9
QUATTRO RUOTE D'ALTRI TEMPI	12
DUE TRE PAROLE IN FAMIGLIA	14
A TAVOLA NON S'INVECCHIA	18
GLI GNOCCHI DI GARIBALDI	20
ACQUA E VINO I	22
ACQUA E VINO II	27
IL BUCO NELLA CIAMBELLA	33
DICIAMO SÍ	35
«CERCATI AL COLLO E TROVERAI LA SOGA»	37
FUOR DI GALATEO	39
PAROLE IN LIBERTÀ	42
PAROLE CHE PARLANO DA SOLE	46
PAROLE AL SETACCIO	51
UNA «S» CON TANTO DI CAPPELLO	55
NEL BLU DIPINTO DI BLU	59
LA ROSA ROSSA	61
PAROLE DI COLORE OSCURO	64
PAROLE BIFIDE	67
QUA SOPRA SOTTO IN NESSUN LUOGO	70
LA FAMIGLIA DEL CUCCO...	73
...E DELLA BACCA	75
E' PRIMAVERA	77
NEL SEGNO DI SATURNO	80
«ROBE DA MATI»	83
CASTIGO DI DIO, CASTIGO DELL'UOMO	87
CON LA BUONA VOLONTÀ	90
LATINO E BELLO	93
SOLDI, SOLDI, SOLDI	97
I RACCONTI DELLE VEGLIE (*filò*)	100
MEGERE E NINFE DALLE MOLTE VITE	105
I FRANTUMI DEL MITO	110
IL CIELO TI ASCOLTA	116
INDICE LESSICALE	121
GLOSSARIETTO DEI TERMINI LINGUISTICI	131
OPERE CONSULTATE	134
REPERTORIO ANALITICO.	143

NOTA

La questione fonetico–ortografica è trattata e risolta nel capitolo introduttivo della *Raccolta di parole fiemmesi: terminologia del carro agricolo* (BRAVI–DOLIANA, 5–6). Secondo il codice ortografico ivi proposto si impiegano qui i seguenti grafemi:

è ò suoni aperti
é ó suoni chiusi
ö *ö* lombardo in *fiöl*
u *ü* lombardo in *füs* o *u* toscano (solo l'uno o solo l'altro a seconda dei luoghi)
ć *c* dolce in *ceppo*
ṡ *s* dolce in *rosa*
ś *s* «forte» di Tesero (* pgg. 55 e 56)
ż *z* veneta in *zente.*

L'accento è graficamente espresso nelle parole sdrucciole e tronche: *àmeda, verú*. E' segnato nelle piane se necessario, a scanso di fraintendimenti (*ciavèla*) e omesso in quelle apocopate (*vardar, cognir*).

Ad evitare complicazioni e artificiose distinzioni, la stessa grafia è di solito usata anche nei riscontri. Per i relati fassani è adottata la pratica ortografia del MAZZEL, tralasciando l'uso di *š* e *j* preconsonantiche rispondenti a *s* etimologica [1].

NB: L'ASTERISCO (*) SEGNA I RIMANDI NELLE NOTE E NEGLI INDICI.

---

[1] In altri dialetti italiani – salvo rarissime eccezioni, come la *x* ligure – non si usano segni speciali a rendere questi due suoni. Nella grafia fassana la *j* con cui si rende il suono della *g* dolce toscana non ha tradizione: se mai fu impiegata a rendere *i* semivocale (ad es. nel cognome *Piccoljori*).

Si è preferito comunque rinunciare all'impiego della c. d. trascrizione fonetica (*č, ǧ, k, ņ, ñ* etc.), utile se mai per le opere lessicali e pur sempre discutibile perché non risolve la resa di determinati suoni peculiari (ad es. la *ś* 'forte').

IL BUCO NELLA CIAMBELLA

AD OGNI CAPODANNO che si rispetti il figlioccio riceveva dal padrino una grande ciambella di pasta dolce lievitata, con la raccomandazione di *far 'l valènte*, ossia di comportarsi da bravo. Questo ciambellone rituale si chiama **bracidèl**.

L'origine della parola non è molto chiara. Dicono che il *bracidel* ha questo nome perché si può portare comodamente infilato nel braccio. Come etimologia non è tutta da ridere, se si pensa che nella zona di provenienza, la Toscana, la grossa ciambella si chiama appunto *bracciatello*. Il termine si trova già nei famosi canti carnascialeschi che a Firenze, al tempo di LORENZO IL MAGNIFICO, accompagnavano le sfilate dei carri allegorici e delle maschere in tempo di carnevale. E al popolo che seguiva il corteo schiamazzando si distribuivano cialde e ciambelle, grandi ciambelle che i bontemponi infilavano nel braccio una dietro l'altra.

Il braccio entrerebbe dunque non solo nel buco della ciambella, ma anche nella formazione della parola che di solito si connette al termine *brace* perché da Ziano in su dicono *braciöl*.

La connessione *bracidèl* ~ **brasea* non ha fondamento per incongruenza fonetica ed è da respingere anche per il riscontro romagnolo (e fassano) *bracedél*. *Braciöl* richiama il toscano *braciòlo* 'focaccia cotta sotto la brace' ma la relazione è solo omofonica. Altri relati: gard. *brezedèl*, emil. *brazadèl*, veneto *brassadèlo* tutti significanti 'ciambellone dolce'.

Dopo aver risalito l'Arno e valicato l'Appennino il bracciatello si è diffuso in Padana, e di qui in Germania. Durante queste trasmigrazioni si è alterato nel suono, fino a diventare *Brezel* in bocca ai tedeschi i quali in antico dicevano *pricella* e *brezitella*. Per assonanza questi nomi mezzi e mezzi ci riportano di bel nuovo in Toscana, nella quiete del chiostro di S. Brigida a Pistoia dove si confezionavano gustose ciambelle e biscottini all'anice detti appunto *brigidini*.

Brigidini e bracciatelli son parenti? L'etimologia è un cavallo sbrigliato che non sempre si lascia cavalcare, per cui è facile saltare di palo in frasca e trovarsi disarcionati. Ciascuno a suo modo si sbizzarrisce, per cui mi faccio avanti con una congettura, tutta mia, costruita frugando indietro nel tempo.

Mi viene a mente che in antico i sacrifici alle divinità agresti erano introdotti da un'offerta preliminare costituita da focacce di orzo o di farro. Presso i Romani questo genere di offerta era detta p r a e c i d a n e a, ossia 'tagliata, sacrificata prima': da questa nobile parola a *bracidel* il passo non è poi tanto lungo. La congettura si accompagna a molti dubbi, a cominciare dalla *d* restata intatta fra due vocali. Beh, se tali dubbi son fondati (e penso proprio di sì) ...come non detto.

Morale: non tutte le ciambelle riescono col buco e non tutte le etimologie riescono senza buchi.

(gennaio 1989)

HOSTIA PRAECIDANEA (E SUCCIDANEA): FESTO, ediz. Lindsay, 324 e 401. Per i riti connessi: *Precationes patris familiae*, p. CAT., *De agri cultura.*

DICIAMO SI..

IN FIEMME, come nell'Agordino e a Poschiavo, per dire *sí* dicono **aí**. Questa particella è simpatica e docile, per quanto sfuggente e ribelle sia la sua origine. Pare che derivi da un composto latino h a c i t a che vuol dire 'qua (è) così'.

Aí è una parola piccola e indifesa. E' una parola da salvare perché un giorno potrebbe scomparire: come il *sí* della buona lingua, che è usato anche nel dialetto meno stretto, *aí* rischia d'essere sommerso dal chioccolare degli *occhèi* che imperversa ormai in tutta Italia.

Ma è poi così bello e utile, questo *occhèi*, al punto che gli si debba sacrificare una tradizione di secoli? A giudicarlo dagli effetti è un minuscolo vaso di Pandora che racchiude parecchie cose poco raccomandabili, pur essendo una locuzione paurosamente vuota. L'*occhèi* dice tutto e non dice niente, è sbrigativo e fatto su misura per il pressappochismo d'una società cresciuta male e cambiata in peggio. Se ne contenti chi vuole: ma a me, come a molti altri, codesta voce di sapore coloniale non piace per niente. Mi piace dire: 'Va bene', 'Sta bene', 'D'accordo'. E soprattutto mi piace dire sí. Questo aggraziato monosillabo che nel "bel paese", sempre meno bello, non "suona" quasi più, questa paroletta così canora – tanto da avere ispirato una briosa canzone dalmata nota anche nel vecchio Tirolo – mi piace per l'antico stampo latino: deriva da *sic* che vuol dire 'così (è)' ed è quindi una parola schietta e di sangue blu.

L'*occhèi* no.

AI TEMPI DI MIO NONNO era 'chic' sottostare ai francesi per cultura e moda. I giovincelli con i baffetti a virgola avevano la 'erre moscia' e si compiacevano di infarcire il discorso di *comsì-comsà*, *nespà*, *o-la-là* e altre piacevolezze gallicane; ma la dignità e il senso dell'umorismo

erano ancor vivi nel nostro paese e la francomania restava circoscritta alla giovane generazione che nel crescere ne guariva insieme con i bruffoli dell'età. Le americanate suscitavano ironia e l'emigrante di ritorno da Nuova York o da Broocklin importava esotismi a centinaia, ma li smaltiva per proprio conto, senza contaminare la lingua. Sul bel parlare tutti invigilavano, maestri di scuola, letterati, cruscanti e articolisti dalla penna forbita, dallo Scarfoglio alla Serao. Un teserano reduce *di Merica* aveva portato con sé, oltre ai sudati risparmi, un certo numero di americanismi che seminava per le osterie senza però contagiare i compagni del tressette e del bicchiere. Il suo intercalare ossessivo era «*all right*», per cui i paesani lo chiamavano 'l'Oràit'; però non raccolsero l'anglismo e continuarono a dire *polito.*

Oggi invece a Tesero la gioventù strigliata, dallo studente al garzone del barbiere, infilza nel discorso schioccanti e fastidiosi *occhèi*, l'uno dopo l'altro. E non solo a Tesero, ma in tutta Italia, nei paesi tedeschi e un po' dovunque in Europa. Ora va di moda anche la locuzione *sentirsi occhèi* che significa 'sentirsi a posto', con il corpo ben curato, la coscienza ben sopita e i problemi in frigorifero.

VOLTIAMO PAGINA. Torniamo a dire *sì* nel modo appreso da babbo e mamma: non solo per un principio d'igiene linguistica, che pure ha la sua importanza, ma soprattutto per una questione di costume. In un mondo di mezze misure e di mezze verità bisogna ritrovare il gusto dell'affermazione piena e decisa: l'affermare è da uomini e da uomini è anche l'accondiscendere, se si accondiscende per bontà d'animo e non per debolezza.

Forse il discorso ha il tono del fervorino. E se anche fosse, ben venga la predica a rinfrescare l'uso del *sí*, a rimettere in onore il vecchio caro squillante *aí*, o magari il duplice festevole *aí–aí* che alleggerisce l'animo e dispone meglio il prossimo.

(febbraio 1989)

«EL SI'»: versi di Giuseppe Sabalich, studioso di storia patria e di tradizioni popolari dalmate (Zara 1856–1928). Al canto di *El sí* gli zaratini salutarono i fanti e marinai italiani sbarcati a Zara nel novembre 1918. – G. DE ZORZI, *La Dalmazia vista da un dalmata* (Guida alle fonti a cura di F. BRAVI e A. RAGAZZONI), 247–249.

«CERCATI AL COLLO E TROVERAI LA SOGA»

E' UN VERSO di DANTE. Con queste parole VIRGILIO, accompagnando il Divino Poeta attraverso i cerchi infernali, si rivolge al gigante Nembrot. Costui, nominato nel Vecchio Testamento, sarebbe stato l'ideatore di quella torre di Babele che doveva arrivare al cielo. Nella realtà storica non era una torre, ma un insieme di costruzioni sovrapposte sormontate da un grande tempio, dedicato forse al Sole. Un edificio, a dir tanto, non più alto della Mole Antonelliana. Era tuttavia abbastanza elevato da offendere Jahvèh che lo giudicò un atto di superbia per cui – come sapete – punì gli uomini che allora formavano un solo popolo, dividendoli in nazioni diverse e frantumando il linguaggio comune in un gran numero di lingue, dialetti e dialettuzzi; ma il castigo toccò anche noi linguisti che, di conseguenza, dobbiamo penare non vi dico quanto per raccapezzarci nella giungla delle parole e nella ricerca etimologica.

Nel verso c'è una morale che sfugge. E' certo, però, che esso si riferisce a coloro che puntano il dito sui difetti o sulle disgrazie altrui invece di giudicare se stessi e farsi i fatti propri: gente così ce n'è dappertutto, forse anche nel nostro paese. Leggiamo Dante: diventeremo più colti e anche più buoni. Ce n'è bisogno.

Sóga si trova nella *Divina Commedia* e nel nostro dialetto. E' voce variamente diffusa nel vasto spazio mediterraneo, dal dolomitico *soia* al basco *soca*. Al collo o no, ognuno ce l'ha la sua *soga*.

L'ORIGINE DELLA PAROLA E' INCERTA: si può risalire al latino medievale s o c a che vuol dire 'cinghia'; questo significato si conserva nella lingua di Dante e anche in alcuni dialetti, ad es. nel gardenese.

Si è tentato di collegare *soca* a voci germaniche e celtiche con esito non convincente. Unico dato certo è che la parola è saldamente attestata in area mediterranea con tonica *o* prevalentemente aperta nella regione iberica e nell'Italia centro-meridionale

rispetto a tonica *u* (in sillaba aperta o in dittongo) nelle zone più celtizzate: basco *soca* spagn. e port. *soga*, tosc. e sardo *sòga*, abruzz. *zòga*; gallico *suag*, bretone *sug*, gaelico *sugan*, ant. franc. *seuve*, lomb. e lig. *suga*.

Cercando più lontano, nell'Africa settentrionale, trovo *dhasuca* che nella lingua dei berberi significa 'fune'. I berberi, come sappiamo, sono mediterranei di pelle chiara e dai tratti somatici simili ai nostri. In *dhasuca* mi par di riconoscere la matrice di *soca* (**ta–suca*?) e anche la matrice preromana *d a s i a, la 'frasca delle conifere' che da noi si chiama **dasa**: l'una verrebbe da ***ta–suca***, l'altra da ***tasu–ca*** o meglio da una variante ***tasa–ca*** indiziata dal termine marinaresco *sàgola* 'cavetto di canapa a trefoli' (< **ta–sacula?*).

A dirlo facile facile: all'origine c'è la parola velianica **tasuca*, con l'asterisco, ad indicare che la forma è congetturale, ossia ricostruita. La parola originaria si sarebbe sdoppiata dando vita a due termini che ritroviamo nel nostro dialetto: *daša* 'frasca di conifera' e *šóga* 'corda'.

Si obietterà che le due voci non coincidono nel significato e che è un po' difficile usare le le *dase* come corde. Certo che se i primitivi per saltare da un albero all'altro si tenevano alle frasche, anziché a robuste liane al modo di Tarzan, il risultato doveva essere disastroso...

Sia ben chiaro che la parentela fra *soga* e *dasa* è un'ipotesi tutta mia, da non accettare a scatola chiusa. E' forse un'idea da poco, ma ve la do per niente in attesa che altri linguisti ne abbiano una migliore.

(marzo 1989)

MONOGENESI DELLE LINGUE: «Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem» (*Gen.* XI. I); DANTE considera l'ebraico prima lingua originaria dell'uomo e lingua comune al consorzio umano fino alla confusione di Babele (*De Vulg. Eloq.*, I. VI–VII); ALFREDO TROMBETTI, fra i grandi glottologi, fu l'unico assertore della monogenesi; ipotesi di protolingua comune p. BRAVI 1981, I 34 e II 99–101.

INCONTRI DANTESCHI: *soga* (*Inf.*, Canto XXXI, 73) non è il solo. Nella *Commedia* vi sono altre voci passate nel nostro dialetto (in parentesi) tramite il veneto:

BROLO (*bröl* 'giardino'): «*...d'intorno al capo non facevan brolo...*» (*Purg.* XXIX 147).

BULICAME 'acqua bullicante' (*bugolò* 'brulichio'): «*Parea che di quel bulicame uscisse...*» (*Inf.* XII 117);
«*...lo bulicame che sempre si scema...*» (*Ivi* 128);
«*Quale del Bulicame esce il ruscello...*» (*Inf.* XIV 79).

CIOTTO (*ciòto* 'zoppo'):
«*Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme*
segnata con un'I la sua bontade...» (*Par.* XIX 127).

GRAMO (*gramo* 'misero', dal toscano):
«*O voi che sanza alcuna pena sete,*
e non so io perché, nel mondo gramo...» (*Inf.* XXX 59–60).

MUCC(I)ARE (*mocàrsela* 'filarsela'):
«*Ed io al duca: 'Dilli che non mucci.*» (*Inf.* XXIV 127).

– Inoltre:

BARBA (barba 'zio': * pg. 16) e FICHE (*fice*: * pgg. 40 e 41).

FUOR DI GALATEO

NEL NOSTRO DIALETTO vi sono parole che esprimono il loro significato in modo chiaro e istantaneo: ad esempio, i nomi che finiscono in *-èra*.

Questi nomi li definirei 'ad alto rendimento', nel senso che rendono perfettamente l'idea e danno una immediata sensazione di stabilità, di permanenza effettiva. Parole come **bonèra** o **stracèra** significano assai di più che 'bonaccione' o 'cenciaiolo' e ci rassicurano sulla disponibilità dell'uno e dell'operosità dell'altro. Avete mai visto dalle nostre parti un *bonèra* che prende cappello o uno *stracèra* che faccia il suo mestiere con scarsa coscienza? Avete mai incontrato un **ciuchèra** poco perseverante?

La 'mozione' femminile *-a*, caratteristica del tipo *-èra*, ci dice che questi nomi, ora maschili, in origine erano femminili. La «transessualità» fu determinata dal passaggio del nome dall'astratto al concreto: spesso nel mondo delle parole – sia detto senza velleità maschilistiche – l'astratto è femmina e il concreto è maschio. A dirla breve: la parola astratta femminile, col diventare concreta, si è fatta maschile.

Un esempio ci vuole: prendiamo '**mbriaghèra** e ripercorriamo la sua storia dall'origine. La forma antica, *e(m)b r i a c a r i a, è tardo–latina e vuol dire 'sbornia' o, come dice più elegantemente il MANZONI, 'spranghetta'. La parola è passata in vari dialetti italiani conservando il genere femminile che aveva in latino: così è avvenuto in Sardegna, dove *imbriaghèra* significa tuttora 'stato di ebbrezza'. Da noi invece l'astratto femminile è divenuto concreto maschile: si passò a dire *l'è 'n embriaghèra*. Similmente maschilizzano i toscani quando del bevitore dicono *gli è un cesta*, con allusione alla *cesta* dei fiaschi di Chianti disposti a piramide sul barroccio.

Per la stessa trafila sono passati gli altri nomi in *-èra* e anche qualcuno d'altro tipo, come **faolènza** 'poltrone' usato di solito al maschile come il sardo *faulanzu* 'infingardo'. Altrove si è preferito costruire un concreto maschile sul tipo latino *-ariu-*:

come nel caso del francese *viveur* 'vitaiolo' e di certi sdruccioli toscani, spregiativi ma sapidissimi, quali *tànghero, bècero, bíschero, pinzòchero, ciúschero* e altri.

Bonèra, stracèra, ciuchèra, 'mbriaghèra, ringéra e nomi consimili appartengono ad un tipo d'espressione estranea alla società ordinata e costumata fatta di imprenditori gioviali, strigliati, sobri e cortesi; mica di allegri perdigiorno, di raccattatutto, di avvinazzati, di attaccabrighe. Fuor di galateo sono pure alcune parole connesse al comportamento dei soggetti ora nominati: ad esempio *ficia,* di cui diremo ora, e altre elle quali si parlerà nel prossimo capitolo.

Ficia VUOL DIRE 'smorfia', 'piega', 'ruga'. *Far fice* è far le boccacce, ma si dice anche di abito che non cade a garbo o di guarnizione che non tiene.

Il *far fice* consisteva propriamente nel mostrare il pugno all'avversario tenendo il pollice stretto fra l'indice e il medio. In lingua si diceva «squadrar fiche» con ovvia allusione, intuibile anche anche nel nostro *ficia* che viene dal dimimutivo tardo latino f i c u l a.

Per decenza, in qualche parte d'Italia la parola è volta al maschile. A Napoli: «*Chi nun piglia collera fa 'o fico a 'o dottore*» (chi non si arrabbia vive sano). Più finemente, i Romani antichi dicevano «mostrare la mezza unghia» con un senso di misura e di urbanità che si è perduto nel tempo.

Nel medioevo il gesto anzi descritto era offensivo quanto oggi le corna e il manichetto. E poteva costar caro: la penalità comminata era di quaranta soldi a Riva e di tre lire a Trento. Che sono tre lire? Oggi come oggi la lira è più leggera dell'aria, tanto da essere coniata in pezzi di metallo vile da 50 a 500; ma una volta corrispondeva a una libbra d'argento: può sembrare una barzelletta, ma dalla libbra – equivalente a circa un terzo di chilo di metallo nobile – ha preso il nome la nostra moneta sempre più volatile.

A Pistoia, se il gesto osceno era rivolto al cielo o alle immagini sacre, la multa era assai salata: dieci lire tonde, qualcosa di più di mezzo milione attuale. Con quella tariffa passava la voglia di cavarsi lo sfizio.

Di Pistoia era Vanni Fucci, uomo senza legge né fede che andava a
40 rubare perfino nelle sagrestie. DANTE lo buttò fra i serpenti nella

bolgia dei ladri, dove lo ritroviamo tal quale era in vita, malvagio e altezzoso. Al Poeta predice sventure per il gusto di rattristarlo e conclude la profezia levando al cielo le dita intrecciate in duplice gesto sconcio:

«Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche
gridando: "Togli, Dio, ch'a te le squadro"»

Altro non poté aggiungere il sacrilego, perché all'istante due serpi giustiziere gli si avvinghiarono attorno al collo e alle braccia strizzandolo a dovere. E da allora il Poeta divenne amico dei serpenti.

(aprile 1989)

SUFFISSALE *–èra*: continua il tipo latino *–aria,* con esito *–èra* in area veneta per metafonia di ragione non gallica, bensì velianica estesa al gallico: tardo lat. **nucaria* > veneto *noghèra* 'noce' (m.), lat. *clavaria* > sardo *clavèra* 'chiodaia', gallorom. **brucaria* > milan. *brüghèra* e franc. *bruyère* 'brughiera'. Le voci fiamazze qui considerate si distinguono per avere un valore genetivale: *stracèra* 'uomo degli stracci', *ciuchèra* 'uomo delle ciucche' (che la *–a* finale, all'atto della formazione, fosse ancora intesa come desinenza del genitivo reto–etrusco? – BRAVI 1981, I, 169). *Bonèra e ringéra* si discostano dagli altri: il primo per l'interferenza di *bonario* composto da *bonus* e *aër* (prov. e ital. *+aire*, anche in *bufera* 'aria che soffia'), il secondo per la *é* chiusa, forse ipercorrezione di imprestito lombardo (milan. e valtell. *lingèra*).

FICAS FACERE (STATUTI CIVICI):

TRENTO: «Statuimus quod si aliquis spinxerit leviter, vel scapillaverit, vel **ficas dederit**, condemnetur in libris tribus» (Statuto 1528, Libro III, cap. 9).

RIVA: «Statuimus, quod si quis aliquem decapillaverit, vel spinxerit, sive alicui **ficas fecerit** turpiter, condemnetur in solidos quadraginta; sed si fuerit offitialis Communis Ripae poena indupletur, et semel duplo facta, non amplius augeatur; et per pacem infra triduum, quarta remittatur, et per confesionem alia quarta» (*Nuovi statuti*, Libro III, cap. 6., 1607).

PISTOIA (E PRATO): Lo Statuto del 1246 comminava la multa di dieci lire e in caso d'insolvenza la fustigazione a colui che «ficas fecerit vel monstraverit nates versus coelum vel versus figuras Dei sive Beatae Virginis Mariae».

A TRIESTE, dove la multa era di ben 25 lire, il *mostrar i fighi*, come il fare le corna, era gesto d'offesa e anche di scongiuro. Secondo un detto istriano:

«chi che mostra corni e fighi
maza strighe e copa strighi».

LIRA (LIBRA): Il lat. *libra* significava propriamente 'bilancia' e per metonimia 'cosa pesata', quindi unità di peso oscillante fra i 350 e i 500 grammi. La lira italiana prese il nome dalla libra ponderale d'argento, base del sistema monetario carolingio.

«MANICHETTO»: Voce usata dal Machiavelli (*Clizia*). Nell'*Ercolano* del VARCHI: «Serrate ambe le pugna e messo il braccio sinistro su la snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo e gli fa un manichetto». In area euganea si dice *pitóna*, ossia 'tacchina', forse con allusione a *pito* 'lippa'.

VANNI FUCCI: *Inf.,* XXV 1–3. Per altri incontri danteschi: * pg. 38). Nel Duecento, sulla rocca di Carmignano nel Pistoiese, in cima ad una torre erano poste due braccia di marmo nell'atto di far fiche in direzione di Firenze. La rocca fu conquistata e disfatta dai fiorentini nel 1228. – GIOVANNI VILLANI, *Cronaca*, VI, 5.

PAROLE IN LIBERTA'

SUL CONTO DI COLORO che campano la giornata fra trasgressione e sotterfugio il nostro dialetto non è a corto di termini. Dal mazzo prendiamo due verbi molto espressivi e felicemente calzanti: *scacagnar* e *fufignar*. Poi, ad esser completi, concluderemo la chiacchierata con un discreto accenno al parlare di scarso rispetto.

SCACAGNAR vuol dire 'funzionar male': *scacagna* il motore in disordine che batte in testa, il cambio della bici in assetto non allineato e anche il figliolo grandicello che dà pensieri, perché invece di studiare sfonda i timpani al prossimo col "cinquantino" e la musica fracassona.

Scacagna la parola stessa, essendo mal combinata rispetto alla parola madre, *cacagnar,* che ha ben diverso significato e resta fedele all'origine: *cacagnar* è usato difatti nel senso di 'criticare con malanimo, con scherno' ed è evidente la derivazione da un tardo latino *c a c c h i n i a r e che vuol dire esattamente 'ridere sguaiato'. E' anch'essa voce fuor di galateo e, forse per questo, altrove ha avuto scarsa discendenza, almeno a giudicare dai pochi parenti lontani, dispersi nelle Alpi occidentali e nelle tre grandi isole.

Giacché siamo in discorso, ricordiamo anche **schechedar** 'tartagliare' che però non è connesso alle voci precedenti. Si tratta di formazione che è detta *onomatopeica* perché già nel suono esprime ciò che vuol dire: ci si sente l'effetto di quella particolare balbuzie che in buona lingua si chiama *incheccamento* e consiste nell'impuntarsi in modo spasmodico nel pronunciare parole comincianti per *c* dura.

A proposito, si racconta d'un nostro paesano che non riusciva a dire la parola *cocomero*. Ai suoi vani tentativi che si risolvevano in una sequela di *co...coo...cooo...* la gente lo derideva finché il poveretto decise di curarsi seriamente: andò in Germania e lo specialista lo guarì così bene che al ritorno diceva addirittura «comero».

L'ALTRA PAROLA, **fufignar**, significa 'agire di nascosto, di soppiatto'. Ne deriva *fufignón* che è il faccendiere, l'armeggione, colui che manovra sotto sotto imbrogliando le situazioni a proprio vantaggio. *Fufigna* il politicante che con blandizie, false promesse e bassi espedienti, raggira l'elettore, arraffa il mandato, si fa gli affari suoi per tutta la legislatura e, per la prossima, ci riprova presentandosi al pubblico con la stessa faccia di *sanctificetur*. A volte *fufigna* perfino gente con la spina dorsa le. Esemplare tipico: il noto condottiero dei veneziani, Erasmo da Narni, detto «Il GATTAMELATA», soprannome che gli veniva un po' dalla famiglia, ma ancor più dal comportamento strisciante.

Forse la parola era nel bagaglio oltre che nello stile del Gattamelata. Con lui sarebbe arrivata a Venezia e, dal dialetto veneto, fino a noi. Non è un'idea peregrina: Erasmo veniva dall'Umbria e in questa verde terra è fiorita la parola *fuffa* col derivato *fuffigna* che significa 'imbroglio' e ha fatto molta strada: è arrivata nella Roma pontificia e salita fino a Venezia di qui arrampicandosi fin sulle Dolomiti e approdando in Dalmazia. Il BELLI, gran fustigatore dell'ipocrisia e dell'imbroglio, usa spesso *fuffa*, *fufigna* e *fuffarolo* 'trappolone'. L'origine è presto detta: *fuffa* è variante di *truffa* e questa viene da un'antichissima voce italica, precisamente l'osco–umbro t u f e r 'tubero'.

Cosa c'entra il tubero, direte. C'entra, c'entra: il *fufignon* vive e cresce sotterra come le patate. O, a essere esatti, come il tartufo, essendo la patata in antico sconosciuta in Italia, mentre notissimo era il tartufo che un emerito ghiottone di quasi venti secoli secoli fa raccomanda di arrostire allo spiedo prima di affogarlo nel vino dolce cotto. Il ghiottone è MARCO GAVIO APICIO famoso come autore d'un apprezzato libro di cucina e per aver dilapidato in banchetti un favoloso patrimonio. Restato con soli dieci milioni di sesterzi – equivalenti a parecchi miliardi di lire – si tolse la vita per paura di morire di fame.

Tornando al tartufo, con questo nome il MOLIÈRE ha battezzato un suo personaggio doppio come le cipolle. Basta con gli ortaggi; aggiungo solo che da una forma lombarda *füfa* derivano *fifa* e *fifone*, termini ben noti del gergo militare.

Dimenticavo **sfufignar**, verbo che sta fra *fufignar* e **sofignar** è, come questo, significa 'istigare'. *Fufignoni*, *sfufignoni*, *sofignoni* son tutti d'una razza. Viscida razza, che Iddio ne scampi.

I MIGLIORI VOCABOLARI ospitano anche le parolacce e le imprecazioni, incluse dai lessicografi con zelo professionale che rasenta la compiacenza. Da questo dovere non possono esimersi neanche austeri ecclesiastici come il Bonazzi e il Mazzel. Il primo (arcivescovo di Benevento, come l'autore del *Galateo* che non ammette volgarità) ha redatto il miglior dizionario scolastico greco–italiano; il secondo, colto prete ladinista a suo tempo ben noto nelle nostre valli, ha curato un dizionario alto–fassano tuttora valido.

Oggi come oggi il turpiloquio e la dissacrazione sono entrati di forza nel linguaggio del cinema, della tivù, della carta stampata. Sarà, come dicono, un sintomo di crescita democratica, una vittoria sui vecchi tabù, un segno distintivo del nuovo stile letterario. Noi però, a rischio di passare per braghettoni e a costo di peccare di lesa democrazia, restiamo nella tradizione, col dovuto rispetto a quel galateo di decenza lessicale che persino Messer BOCCACCIO osservava senza nulla sacrificare dell'arte sua. Quindi ci disinteressiamo delle parolacce che in valle sono più o meno le stesse della 'buona' lingua: chi desidera comunque conoscerne l'origine può consultare un qualsiasi dizionario etimologico italiano.

Tralasciamo anche le bestemmie. *Bestemmia* è dal greco–latino *blasphemia*, ma il buonsenso popolare la fa derivare da b e s t i a. Le imprecazioni sacrileghe oltre che bestiali sono linguisticamente irrilevanti e perciò fuori del nostro interesse. Non così certe espressioni, fra sacro e profano, talune deformate o mascherate da non poter ravvisare la radice e il significato primitivo. In valle ne abbiamo raccolte diverse: *śialanfréstega!*, *śialampóma!*, *mariše!*, *calíšeme!*, *pogiósi!*, *śacranón!* Le esamineremo una ad una.

Sialanfréstega è una esclamazione che incorre in espressioni come *Sialanfréstega che stavolta ghe le mòlo!* 'parola mia che stavolta lo picchio!' o *Sialanfrèstega che t'ès ti!* 'a quanto pare sei tu!' E' una composizione eufemistica equivalente a *sia la Fede* (*testimone di quel che dico*). Corrisponde alle espressioni *affé* e *gnaffe* (mia fé) frequenti nella novellistica medievale e ha riscontri un po' in tutta Italia, talora irriverenti e salaci come presso i toscani e i romaneschi.

Interiezione simile è **sialampóma**! Alla lettera: 'sia il lampone!' Deriva dal veneto *sia l'ancóna*!, cioè l'icona invocata a testimone. A Tesero si dice *sialambòna*.

Marise e **calíseme** hanno origine da invocazioni alla Madonna. La prima verrebbe da una contrazione di *Maria Santa* (*mia*), la seconda è il veneto *calísene* che vuol dire 'fuliggine'; da noi ha il senso proprio di 'faville spente', ma ha assunto lo stesso significato di *marise* attraverso la forma intermedia **maríseme*. Su *calíseme* torneremo in discorso; per ora notiamo di passaggio che l'invocazione echeggia il nome di *Kala*, dea retica dei morti. *Kalis-* si legge in una iscrizione retica incisa in lettere etrusche attorno ad un anello trovato nel Veronese.

Pogiósi! è esclamazione poco nota e ormai desueta. Alla lettera vuol dire 'pidocchiosi', ma sta a significare 'Oh, Gesù!'. E' uno dei non pochi venetismi di Predazzo: *po-* vale 'può' come in *poferdío* 'poffardio!' 'può fare Iddio',-*giosi* è *Gèsu* che i veneti accentano alla latina.

Molto diffusa è invece l'esclamazione imprecativa **sacranón**! con la variante, alquanto rara, **sacrato**! Viene dal dialetto veneto e a sua volta dal latino s a c r u m n o m e n. Stranamente ricorda l'etrusco *sacri nun* che vuol dire 'offerta consacrata' o qualcosa di simile.

DA AGGIUNGERE varie storpiature di voci connesse ai sacri testi o alla liturgia adoperate in tono ora scherzoso ora serio, ma sempre con scarso rispetto del sacro e della latinità. Le più comuni di queste voci sono: *śiniquitate* 'faccia ippocratica', *repulisti*, *aspèrges* 'aspersorio' *śusipia*, *bibia* 'discorso prolisso o lettura noiosa', *cofinis* 'libro di devozione', *redènzio*, *le tànie* 'le litanie', *le rèchie*, *śicutèra*.

Per finire: **mostranza.** Vuol dire 'ostensorio'; però a Tesero c'è chi chiama *mostranze* i grossi ceri posti ai quattro lati del baldacchino che protegge il Santissimo nella processione. In Sardegna la *mostranza* è la 'dimostrazione'. In tedesco si dice *Monstranz*, ma la matrice è il latino m o n s t r a n t i a 'cose da mostrare'.

(novembre 1991)

ETIMOLOGIE:

Sofignar, che per incrocio dà il significato a *sfufignar,* è dal lat. s u f f l a r e 'soffiare'.

Siniquitate < *Si iniquitate*, incipit del salmo funebre; **aspèrges** < *asperge,* prima parola dell'antifona alla benedizione solenne (*aspèrges* anche in Toscana, veneto *aspèrge*); **susipia** (< *suscipiat);* **bibia**, forse con influsso del latino *pipiare* 'pipilare, tampinare' (veneto *bibia* 'lagna' col derivato *bibióso*, fiam. *bibiós* 'insistente, uggioso'); **cofinis** sta per *Goffinne* autore d'un libro di devozioni per i tirolesi italiani (il titolo preciso è: *Libro di istruzione e di divozione cristiana* del R. P. ANDREA GOFFINE, coll'approvazione dei Reverendissimi ordinariati P. V. di Trento e di Bressanone, Editore Luigi Weger, Bressanone 1883); **redènzio** < *redemptio*, attraverso il veneto (dal Veneto proviene anche il rassegnato *no ghè redènzio* 'non c'è via d'uscita'); **le tànie** per discrezione dal veneto *letànie* che rispetta l'accentazione latina.

NEL SEGNO DI SATURNO

FALCIARE A MANO è un'arte sempre meno praticata. E in un certo senso è un rito: c'è chi attribuisce un significato magico–religioso ai gesti che accompagnano l'opera del falciatore o ai simboli che ne decorano gli attrezzi.

Secondo certi studiosi di tradizioni popolari, la vecchia usanza, tuttora viva a Trodena, di falciare a ruota disegnando spirali e vortici sarebbe un riflesso dell'antichissimo culto solare; e le croci, le stelle, le corna, le teste di serpenti, incise sui foderi nei quali un tempo si riponeva la falce fienaria, tenevan lontane le streghe e le serpi; e il far «cantare» la lama prima di cominciare il lavoro e nelle pause, era un modo di scacciare gli spiriti maligni o i folletti che mandano a male il fieno appena tagliato. Più avanti si parlerà del *salvanèl* che a Tesero è un essere selvatico che bada ai fatti suoi, ma altrove è un nanerottolo che a volte fa dispetti e guasta i lavori dell'uomo.

Tutto questo non è sola fantasia. Credenze agresti e residui del culto antico di Saturno sono penetrati nelle nostre valli quando vennero i Romani, i quali introdussero nella Rezia le loro tecniche e i loro attrezzi. Romana è anche la terminologia della fienagione a cominciare da **siegar** 'falciare'. Questa voce viene dal latino s e c a r e che significa per l'appunto 'tagliare'. *Segare* si usa nel senso di 'falciare' anche nella buona lingua:

«*La gente che sega le magre tue messi*»

scrive GABRIELE D'ANNUNZIO nelle sue *Laudi* (edizioni dell'Oleandro, Roma, pg. 135).

I termini connessi alla falciatura sono dunque di provenienza latina, ma non tutti lasciano trasparire con immediatezza la loro matrice. Lo vedremo ora a proposito di quattro vocaboli misteriosi che suonano alquanto bizzarri anche ai nostri orecchi: *adegöri*, *leada*, *tómio*, *nośèto*.

Adegöri e' il nome del fieno settembrino, più o meno così chiamato nelle valli immediatamente al di qua della displuviale alpina. Altrove si dice *grumereccio*, *gomereccio* o *guaime*. Quest'ultima è voce toscana, ma di origine germanica, e tanto piacque al Pascoli che ne ha derivato *guamaccio*, a significare il terzo fieno. Noi, in modo meno oscuro e più latinamente, diciamo *terzöli*.

"Föravia" si usano anche forme perifrastiche, vale a dire espresse in una frase: i veneti dicono *secondo fièn*, *fén agostan*, *fén de stubia*, mentre i sardi, benché di poche parole, fanno un discorso e nel loro dialetto che sembra latino si spiegano con la frase *fenu qui se segat in su mese de cabidannu.* Il loro 'capodanno' cade in settembre che è il primo mese del calendario agricolo.

Come si vede, le espressioni usate altrove sono comprensibilissime e si può fare a meno del professorone per scoprire l'etimologia, ossia da dove vengono le parole.

Non così per il nostro *adegöri* che non si lascia spiegare più di tanto.

Si può risalire a un tardo latino **a l t i c o r i u-*, ma di questa forma ricostruita non si afferra bene il significato. Nello strano vocabolo sembrano mescolarsi almeno due termini: r e c o r d u m e a l t i l i s. *Recordum* vuol dire 'secondo fieno' e fin qui è tutto chiaro; *altilis* significa 'alimentato', 'nutrito' con riferimento, credo, alla naturale concimazione che precede il taglio.

In alternativa è da supporre un composto di due voci tardo latine, h e r b a t i c u- e c o r d u-, a significare 'foraggio tardivo': il primo si continua nel nostro *erbàdego* 'erbaggio' che anticamente era connesso col pascolo, il secondo è voce antichissima forse vicina a *curtus* 'corto'. *Adegöri* risulterebbe dunque da un nesso (*herb*)*ati*(*cu-*)*cordii* > **aticodrii.* La parola, stavolta, verrebbe non dal veneto ma direttamente dal latino, decapitata, rimpastata e contratta. Nel linguaggio misterioso degli addetti ai lavori si dice, nientepopodimeno: «forma aferetico–aplologico–metatetica».

Lo specialista avrà afferrato al volo. Gli altri di tutto il complicato discorso avranno capito solo che il marchingegno etimologico a volte si inceppa e l'origine della parola, per quanto si frughi, resta nel buio. Nel caso di *adegöri* accontentiamoci: è già qualcosa aver accertato che un nome così strano eppure espressivo non viene dall'ignoto, ma dalla nobilissima lingua di Roma.

Sugli altri termini 'misteriosi' non c'è molto da dire. Ecco quanto:

Leada, in nessi come *a leada*, *'n leada*, è la distesa del fieno falciato. Viene dal latino l e v a t a sovrapposto ad a r e a l e 'spazio

all'aperto' da cui derivano le corrispondenti voci in altri dialetti, ad es. *argial* nel friulano che indica lo 'spazio su cui è disteso il fieno tagliato disposto a strisce'.

Tómio è detto il fieno umido. La parola risulta dall'incontro di due voci latine: u m i d u s e t o m e x, che è il nome dell'erba di palude.

Nosèto si chiama il prato dove il fieno è ancora da tagliare ed è il significato stesso che suggerisce l'origine della parola: *no-seto* altro non è che un adattamento volgare del latino n o n s e c t u m che vuol dire appunto 'non segato'. Una etimologia, almeno stavolta, sbrigativa e sicura.

(agosto 1990)

SIMBOLI E FALCIATURA A RUOTA: GAROBBIO 1967, IV 11-12. La falciatura a ruota, oltre che a Trodena, si fa o si faceva lungo il tratto medio-superiore dell'Adige e nel bacino isarchese medio-orientale.

GUAIME 'TERZO FIENO': da *guadime* e questo da a.a.t. *veida 'erba'*, 'foraggio' (ted. *Weide* 'pascolo').

CULTO ANTICO DI SATURNO: GEORG WISSOWA, *Saturnus*, in *Ausf. Lexicon der griechischen und römischen Mythologie* di WILHELM HEINRICH ROSCHER, coll. 427 sgg., Lipsia 1884 sgg.

Un residuo locale del culto si ravvisa anche nel latercolo del Pater Noster di Castel Mareccio (Bolzano) ripreso da un noto quadrato magico paleocristiano attestato in area padana e campana (Pompei).

Si tratta di parole latine (SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS) che disposte in quadrato si leggono nei quattro sensi:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

Inoltre le lettere contenute nel quadrato si possono disporre in croce in modo da leggere due volte «*Pater Noster*» con l'avanzo di due A ed O significanti l'alfa e l'omega, il principio e la fine:

A P Ω
A
T
E
R
P A T E R N O S T E R
O
S
T
E
R
A R Ω

«ROBE DA MATI»

In altri tempi a chi andava dal fondovalle verso il monte poteva capitare di imbattersi in un paio di *mati*. I giovanissimi si figureranno che i due *mati* in questione siano dei pazzerelli buontemponi, magari un po' alticci, fermi sul bordo della carrareccia in attesa d'essere imbarcati sulla prima auto di passaggio. E invece no. I nostri *mati*, come ben sanno i più anziani, erano una coppia di robusti cavalletti piantati ai due lati della strada proprio «al cominciar dell'erta» dove il carro da fieno, dimessa la partita posteriore, procedeva sul pendio a semistrascico anziché sulle quattro ruote.

I nostri vecchi eseguivano l'operazione in modo svelto e preciso. Al ritorno, col veicolo a pieno carico, effettuavano l'operazione inversa: alzavano il planale, riagganciacano la partita e proseguivano su quattro ruote. Della manovra e dell'apparecchiatura Mariano Delladio dà una precisa descrizione che riportiamo in transunto (dei termini dialettali, qui omessi, si parlerà oltre):

«Col carro privo di planale si andava fin dove la strada, per le sue caratteristiche di tracciato e di pendenza, consentiva il transito su quattro ruote. Qui avveniva lo sdoppiamento: sganciato l'assale posteriore, si proseguiva con la sola partita anteriore fino al luogo di carico, scelto opportunamente in sito pianeggiante, ove il fieno era già raccolto ed ammucchiato nella bica. Sistemati i palanchi e gli accessori, iniziava il caricamento vero e proprio il quale presupponeva una certa esperienza e abilità, specie per l'operazione di rincalzatura, dalla quale dipendeva la stabilità di tutto il complesso.

Il carro, quindi, col suo carico ben pettinato, scendeva a semistrascico lungo le ripide strade fino all'apparecchiatura atta a sollevare la parte posteriore di un carro a palanchi onde permetterne il proseguimento su quattro ruote dopo il riaggancio dell'assale posteriore. Essa era costituita da due robusti piantoni infissi nel terreno dai quali, a ca. 80 cm. dal suolo, si dipartivano due tondoni, lunghi quattro metri, formanti il piano inclinato e poggianti, a monte, sul terreno. Fra questi due impalchi, distanziati fra loro di circa 3 metri, correva la strada di montagna. Completava l'apparecchiatura il rullo, pure di legno. L'operazione era assai complessa e delicata e rappresentava l'ultima fatica prima dell'arrivo del carro al fienile...».

I **mati** derivano il nome da una radice velianica *m a t t- che vuol dire 'bastone', 'pertica', da cui anche il latino arcaico *matea* 'mazza'. Ha matrice pure velianica *muśa*, nome che indica la coppia di travi, parte essenziale della struttura; anzi, in origine doveva chiamarsi così la struttura stessa, come tuttora si chiama nell'agordino.

Infatti, **muśa** vuol dire 'asina' e nel nostro caso vale 'bestia da soma' che è il significato stesso della matrice, *m u s i a. Il richiamo al rispettabile quadrupede è spontaneo per le strutture che sostengono il carico: ad esempio, da noi si chiama **aṡenon** l'armatura portante del tetto. Se dunque *musa* era il tutto, *mati* doveva indicare solo una parte dell'apparecchio, precisamente la coppia di pali inclinati.

I palanchi, ossia la coppia di correnti che nel carro da fieno sostituivano il planale, poggiavano – durante la manovra di sganciamento della partita posteriore – sul rullo che scorreva sopra la coppia di tondoni delle *muse*. Il rullo era detto **córlo**. *Corlo* è voce veneta e deriva dal tardo latino *c u r r u l u- che voleva dire 'trottola'; senonché, gira gira, – come il proverbiale Girella che continua a cambiare opinione per accomodarsi ai tempi – la parola ha mutato più volte significato fino ad indicare genericamente il rullo o altro arnese che rotola.

HANNO PURE MATRICE LATINA quasi tutti i nomi delle parti del carro da fieno detto **car da palanci**. Questo veicolo rustico ha conservato fin verso la fine degli anni '50 le strutture essenziali, più o meno le stesse del carro agricolo romano introdotto dopo la conquista della Rezia.

Latino è il nome della partita, ossia della coppia di ruote coi relativi accessori, che si chiama **bròzo**: viene da b i r o t e u m 'a due ruote', come *biroccio* o *barroccio* in buona lingua. I correnti che collegano le due partite sono i **palanci**, dal latino volgare p a l a n c a 'trave'; e la chiavarda che trapassa lo scannello e fa da perno al corpo sterzante si chiama **tomasóe**, da *d i m i s s o r i u m, perché serve a 'dimettere', ossia a liberare la partita anteriore.

Scalar è il planale del carro agricolo per il trasporto in genere: è costituito da un robusto traliccio che dà l'idea d'una scala. Il nome viene dal latino s c a l a r i s.

Non è latino **làtola**, nome della freccia, ossia della trave a sezione quadrata che unisce le due partite. Si fa derivare dal tedesco *Latte*, ma in realtà viene dal velianico *l a t t a 'superficie piana e delimitata' (tale è infatti la lamiera detta comunemente *latta*). La parola ha relati anche in Sardegna, in Provenza e nella Penisola iberica, dove mai vi furono contatti col mondo germanico. Senza dubbio *làtola* proviene, tale e quale, dal dialetto veneto che la deriva da una forma latina intermedia l a t t u l a.

La terminologia fiamazza del carro, come il vocabolario in genere, coincide molto spesso con quella veneta. Dalla sovrapposizione del latino all'antica lingua dei Veneti, sorella della lingua di Roma, si è formato il veneziano, unità linguistica superiore alla quale resta saldamente ancorato il vocabolario trentino–dolomitico. Attraverso il Veneto sono filtrate anche le più antiche voci di origine germanica (come *rampin* e *stafa*), mentre le più recenti son derivate dal tedesco atesino.

Tedeschi sono i nomi di certe parti secondarie del carro agricolo: nulla di strabiliante in relazione alla tecnologia germanica tanto elogiata, ma modesti accessori o elementari applicazioni. Come nel caso della **slàidera**, il girello del mozzo, che è tedesco solo di nome poiché già i Romani usavano rondelle di bronzo per proteggere il mozzo dall'attrito. Anche la **slòza**, una sorta di pattino frenante, ha un nome che sa di tedesco; ma riproduce il *sufflamen* dei Romani, consistente in una spessa lamina metallica dai bordi rimboccati che si sottometteva al cerchione della ruota per frenare il veicolo in discesa.

Allo scopo era in uso a Campegno, ancora negli Anni 30, un ritrovato stravagante ma tutto tedesco: la ruota **balèca**, la quale, impiegata su forti pendenze, faceva procedere il carro a piccoli balzi impedendo una pericolosa accelerata. L'invenzione era nata spontanea, dall'uso della vecchia ruota rustica, piena e senza cerchione, che consumandosi diventava spigolosa e ovalizzata. Simili ruote erano impiegate anche in Fiemme ancora sotto l'Austria. A quei tempi anche GABRIELE D'ANNUNZIO si interessava a cose del genere e collaudava, infelicemente, una ruota d'auto senza gomma: un leonardesco ordegno «munito di molle nascoste che rendevano mobili ed agevoli i quarti liberati dal cerchione rigido».

RESTANDO NEL TEMA e tornando al latino chiudiamo l'argomento con la **macanícola**, il ben noto freno a manovella. La parola viene dal diminutivo m a c h a n i c u l a che vuol dire 'piccolo meccanismo' qual è infatti quello a vite, ingegnosissimo, che agisce sulle ganasce frenanti delle ruote posteriori.

Macanicola, nel nostro dialetto, è una parola di sangue blu, degna di entrare nella lingua letteraria. E' voce espressiva in alto grado forse perché, sillabandola, il suono sembra accompagnare il moto e il rumo-

re del congegno (*ma–ca–ni–co–la*). Solo da una parola come questa possono nascere certe colorite locuzioni metaforiche. *I ghe sèra la macanicola* si dice quando il figlio un po' dissipato è tenuto a freno e gli si lesina il danaro; *l'è 'na macanicola* l'immancabile tiratardi, il battifiacca che dà d'impaccio quando si lavora in gruppo o si va in gita. Il *macanicola* è il più sprovveduto della compagnia; ma in fin dei conti è anche il più autorevole, perché, piaccia o non piaccia, tutti devono andare al suo passo.

Similitudini così calzanti non si possono costruire impiegando il termine corrispondente della "buona lingua" che è *martinicca*. Codesta parola senza sale, per un appiccagnolo che sfugge, è messa in relazione con San Martino. Scherza coi fanti, con quel che segue... Come si può associare al freno un apostolo come lui, vissuto fra slanci di carità e religioso fervore? Pazienza questo; ma non trovate eccessivo che in nome di questo costumatissimo santo si debbano spillare le botti e che nel giorno a lui consacrato ci si lasci andare alzando un po' troppo il gomito?

(settembre 1990)

TERMINOLOGIA DEL CARRO AGRICOLO: BRAVI\DOLIANA (descrizione delle parti ed etimologia di 136 voci fiamazze).

MARTINICCA: la derivazione da Martino è del MEYER–LÜBKE (REW 5381) e ripresa dal DEVOTO–OLI che è uno dei migliori vocabolari della nostra lingua. L'affinità con *martinetto* e soprattutto con *martinello* 'ordigno a vite per sollevare pesi', riconduce piuttosto al lat. m a r t u s 'martello', tramite un iterato diminutivo *m a r t i n i c u l a (> *+martinicchia*).

CASTIGO DI DIO, CASTIGO DELL'UOMO

IL LAVORO NOBILITA l'uomo, si dice; ma lo rende simile alle bestie, soggiunge qualcuno. Viene a mente la maledizione biblica: l'uomo disobbedì e fu condannato a guadagnarsi da vivere con gran fatica. Stranamente il "castigo di Dio" è alla base di civili costituzioni come novità meravigliosa, benché sia ovvio che una repubblica seria debba fondarsi sull'operosità dei cittadini, non sull'ozio e lo scrocco. Nella abusata retorica del lavoro qualcosa non quadra.

Al castigo di Dio si aggiunge a volte il castigo dell'uomo, nel senso che è l'uomo a rendere l'opera avvilente ed ingrata. Manca il senso della misura: chi lavora alla disperata, chi batte fiacca, chi fa i *pégoli* alle mosche, chi tira via. Tutto il mondo è paese, formiche e cicale – sia pure in diversa proporzione – convivono dappertutto. Anche nella nostra valle dove in argomento circolano parole sapidissime. Ne parliamo qui appresso.

IL GRAN LAVORATORE, colui che non conosce tregua nella febbrile attività, è detto **laorentón**. Notate il colpo di maglio sulla sillaba finale (*laoren–tón*), quasi una risonanza dell'ultimo tocco di rifinitura. Sulla faccia del mondo il *laorenton* è una specie in via d'estinzione, ma da noi sopravvivono ancora numerosi esemplari. A Tesero è un tipo difficile perché ha tempo per tutto e non ha tempo per nessuno sta in ogni luogo e non lo trovi *da negolò*. E' come la favolosa araba fenice: che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa. Quando ormai disperi di far terra viva eccolo che arriva, il *laorenton,* con l'opera bell'e finita in un zac–e–tac e a regola d'arte. E nemmeno troppo cara. La Repubblica fondata sul lavoro continua a perder colpi. A rimediare «*ghe voría 'na republica fondata su 'l laorenton*».

Laorenton implica i concetti di 'volenteroso' e 'valente'. Non così il termine ormai poco usato **sinternón**: costui è il proverbiale faticone

che senza troppo strapazzare il mestiere sfacchina, sgobba e strafela tutto il santo giorno per congiungere una luna con l'altra. Il vocabolo risale ai tempi lontani, quando la nostra gioventù lasciava il paese e andava a lavorare *żo per l'Ecchen* presso padroni esigenti o *śu l'aisempón*, nelle costruzioni ferroviarie: deriva da *sínter*, voce ormai estinta che significa 'sfruttatore' e deriva dal tedesco *Schinder* 'scorticatore'.

C'è poi un tipo di lavoratore pure assiduo, ma per niente rifinito, detto **slaoración**. La parola è tutto un discorso e rende l'idea meglio di **ciapotón** 'acciabattone, guastamestieri'. Una volta si usava pure il tirolismo **fúser** (ted. *Pfuscher*) col derivato *fuserada* 'lavoro acciabattato'.

L'OZIO E IL PADRE di tutti i vizi. E' un luogo comune giustissimo se ad *ozio* si dà il significato corrente, cioè il non far nulla per viziosa abitudine. In tempi leggiadri l'ozio era un modo signorile di trascorrere la giornata e significava 'tempo libero', mentre nell'età moderna, con il ribaltamento di certi valori, l'espressione 'tempo libero' vuol dire ormai 'ozio' nel peggior senso del termine: sta di fatto che, a livello di massa, la grande 'conquista sociale' del tempo libero si realizza spesso nel far pancia sullo sdraio scorrendo i titoli della cronaca nera o nel vigliacchеggiare al caffè e all'osteria discutendo di calcio fra carte da gioco e bicchieri di *giónco*, il vinaccio mefitico di cui dicemmo.

Esiste però un ozio di tutto rispetto che il GUICCIARDINI, cullando l'idea di ritirarsi a vita privata, chiamava «ocio da re»: stare a piacere in città o in campagna, leggere i classici, curare il giardino, mettere in carta le proprie esperienze e andare a dormire la sera 'stanco, ma soddisfatto della laboriosa giornata trascorsa'; proprio così, come si scriveva noi da scolari in fondo al tema con gran soddisfazione del maestro. Ozio regale che l'insigne storico e statista non conobbe mai, perché come certi pensionati dell'ultima ora restò attaccato al posto più tenace dell'ostrica allo scoglio.

LODIAMO DUNQUE L'OZIO nobile e disprezziamo la poltroneria che è riprovevole, sì, ma fino ad un certo punto. Nel nostro dialetto abbiamo una parola di significato controverso, oscillante fra la pigrizia vile e il passeggero innocente poltrire: **faolènza**. C'è chi la adopera al maschile dicendo *l'è un faolènza*, per dire che il soggetto è un pelandrone senza

rimedio; c'è chi la usa al femminile a significare la cascaggine che annebbia il pensiero e illanguidisce il corpo. *Faolènza* è il dolce torpore che ci assale in certi afosi pomeriggi d'estate, quando il capo ciondola sul libro aperto e il pensiero vola via verso placidi ricordi e sfuma nel sonno.

Ho ripetuto qui con parole mie un concetto già espresso in versi classici impeccabili dal CARDUCCI che mi piace ricordare non per mostra d'erudizione, ma perché solo un poeta come lui ha potuto suggerire un contenuto a questa parola *faolènza* che trovo bellissima e significante in alto grado.

Il maschile è senz'altro un adattamento del tedesco *Faulenzer* 'sfaticato', ma sul femminile il meccanismo etimologico s'inceppa, anche perché la matrice non è germanica, ma latina. La parola è nota anche ai sardi i quali in passato mai ebbero contatti linguistici con i paesi di lingua tedesca: questi perseveranti isolani chiamano *faulanzu* colui che racconta frottole, l'infingardo nel senso toscano.

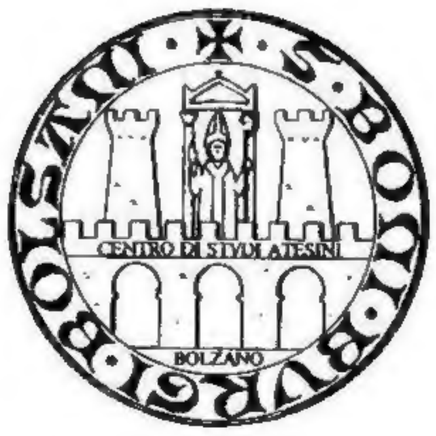
Il termine deve essere nato in Italia e poi trasmigrato in Germania, come altri. All'origine della voce tedesca è da supporre una formazione tardo latina *f a b u l e n t i a, significante 'bugiardaggine' con influsso di f l e b i l i s 'fievole'; ed è possibile una sovrapposizione del tedeschismo *faolenza* su un derivato preesistente.

L'origine non incide comunque nella sostanza della parola che esprime uno stato di grazia, segnando la fase ipnagogica, il momento magico fra il distacco dalla realtà a volte crudele e il passaggio nel sonno rigeneratore. Secondo gli antichi poeti quel momento era governato da un genio benigno che liberava gli uomini dagli affanni quotidiani – e dai discorsi noiosi – col tocco lieve d'un sottile stelo di papavero. Al di là del mito è il disegno imperscrutabile di Colui «che affanna e che consola» noi poveri uomini infliggendo il castigo del lavoro e ristorando poi con il clemente sopore che ci accompagna nel mondo dei sogni.

(gennaio 1991)

GENIO DEL SONNO: Identificato con Telesforo, il dio–bambino della vita e della morte, apparentato col greco Hypnos e accompagnatore di Esculapio. Era raffigurato con il *cucullus*, mantello con cappuccio o, più semplicemente, berretto rotondo (o appuntito) che avvolgeva la testa lasciando scoperto solo il viso. – W. DEONNA, *De Tèlesphore au «moine bourru»*, Coll. Latomus 21, Berchem–Bruxelles 1955, 7 ss., 55–56; D'AMBROSIO (citato a pag. 74, nota), 180, 185.

SINTERNON E ALTRI TIROLISMI: BRAVI 1992[1], 118 120 122 123 125 126.



FINITO DI STAMPARE
NEL GENNAIO 1996
PEI TIPI DE «LA BODONIANA»
IN BOLZANO

COMPOSIZIONE GRAFICA E IMPAGINATO
a cura del Gruppo di Studio «LAVISIVS»
38038 Tesero – Via Rod.i 16 – Tn